Nel segno di Hume

Testi proposti prof.ssa Antonella Gedda

D. Hume, Trattato sulla natura umana, Introduzione

Il solo mezzo per cui possiamo sperare di ottenere un successo nelle nostre ricerche filosofiche è quello di abbandonare il tedioso ed estenuante metodo seguito fino ad oggi; invece d'impadronirci, di tanto in tanto, d'un castello o d'un villaggio alla frontiera, marciamo direttamente sulla capitale, ossia al centro di queste scienze, alla natura umana: padroni di esso, potremo sperare di ottenere ovunque una facile vittoria. Movendo di qui, potremo estendere la nostra conquista a tutte le scienze piú intimamente legate con la vita umana e procedere poi con agio a quelle che sono oggetto di pura curiosità. Non c'è questione di qualche importanza, la cui soluzione non sia compresa nella scienza dell'uomo, e non c'è nessuna che possa venire risolta con certezza se prima non la padroneggiamo. Accingendoci quindi a spiegare i princípi della natura umana, noi miriamo in realtà a un sistema completo delle scienze costruito su di un fondamento quasi del tutto nuovo e tale che solo su esso possano poggiare con sicurezza.

Come la scienza dell'uomo è l'unica base solida per le altre scienze, cosí l'unica base solida per la scienza dell'uomo è l'esperienza e l'osservazione. Che l'applicazione del metodo sperimentale alla ricerca morale sia avvenuta piú di un secolo dopo l'applicazione di esso alle ricerche naturali, non deve sorprendere nessuno; troviamo lo stesso intervallo agli inizi di queste scienze; da Talete a Socrate corre infatti uno spazio di tempo quasi uguale a quello da Lord Bacone ai recenti filosofi inglesi, che, cominciando a portare la scienza dell'uomo sopra un terreno nuovo, hanno attirato l'attenzione ed eccitato la curiosità del pubblico. Ciò dimostra che, mentre le altre nazioni possono rivaleggiare con noi nella poesia e superarci in altre piacevoli arti, il progresso della ragione e della filosofia non è possibile che in un paese tollerante e libero.

Grande Antologia Filosofica, Marzorati, Milano, 1968, vol. XIII, pag. 845

D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, Libro terzo, Parte prima, Sez. seconda

Ma la *natura*, oltre ad opporsi a quel che è raro e straordinario, si contrappone all'artificio e in questo senso si può discutere se le virtú intese siano naturali o no. Noi dimentichiamo facilmente che i disegni, i progetti e i punti di vista umani sono in realtà princípi altrettanto necessari del caldo e del freddo, dell'umido e del secco. Ma considerandoli liberi e interamente nostri, siamo soliti opporli agli altri princípi della natura. Se quindi si domanda se il senso della virtú sia naturale o artificiale, io credo di non potere dare una risposta precisa a tale questione. Forse apparirà in seguito che il nostro senso di alcune virtú è artificiale e quello di altre naturale. Il luogo piú appropriato per tale questione è quello in cui esaminiamo analiticamente ogni particolare vizio e virtú. Dobbiamo tuttavia osservare, intorno a questa definizione di *naturale* e *innaturale*, che niente è piú contrario alla filosofia dei sistemi che asseriscono la identità del naturale con la virtú e dell'innaturale con il vizio. Nel primo senso della parola, per cui la natura si oppone ai miracoli, il vizio e la virtú sono entrambi naturali, e nel secondo senso, per cui la natura si oppone a ciò che non è usuale, si trova che la virtú è forse piú innaturale del vizio. Si dovrà almeno concedere che, siccome la virtú dell'eroismo non è comune, essa è tanto poco naturale quanto la piú brutale barbarie. Riguardo al terzo senso della parola, è certo che il vizio e la virtú sono egualmente artificiali e fuori della natura. Infatti, anche a discutere se la nozione di merito o demerito in certe azioni sia naturale o artificiale,

è evidente che le azioni stesse sono artificiali e di compiono intenzionalmente: altrimenti non potrebbero ricevere di qualcuna di queste denominazioni. è quindi impossibile che il carattere di naturale e non naturale stia ad indicare, in qualunque senso lo si prenda, i limiti del vizio e della virtú. Siamo cosí ricondotti alla nostra prima tesi: la virtú si distingue per il piacere, il vizio per il dolore che un'azione, un sentimento, un carattere ci danno alla semplice vista e contemplazione.

Le nostre sensazioni nelle relazioni con gli altri (e le azioni sono valutabili moralmente in rapporto ad altri uomini), non possono essere ridotte a una dimensione esclusivamente egoistica: ciò che noi proviamo è condizionato sempre da ciò che provano gli altri in conseguenza delle nostre azioni.

D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, Libro terzo, Parte terza, Sez. prima-terza

Per scoprire la vera origine della morale, e quella dell'amore e dell'odio che deriva dalle qualità morali, dobbiamo considerare nuovamente la natura e la forza della simpatia. Gli animi degli uomini sono simili nei loro sentimenti o nelle loro operazioni, né esiste un sentimento che si produca in una persona di cui non partecipino, in qualche grado, tutte le altre. Come quando ci sono delle corde ugualmente tese, se una si muove il suo moto si comunica a tutte le altre, cosí ogni sentimento che noi possiamo provare passa facilmente da una persona a un'altra e produce nelle creature umane i movimenti corrispondenti. Quando io scorgo nelle voci o nei gesti di una persona gli oggetti di una passione, il mio animo trascorre immediatamente da questi oggetti alle loro cause, e si forma una idea della passione talmente viva che si muta subito nella passione medesima. Similmente quando avverto le *cause* di qualche emozione, il mio animo è portato agli effetti ed è preso da una grande emozione [...].

Ora noi siamo certi che la simpatia è un principio potentissimo nella natura umana. Siamo anche certi che essa esercita una grande influenza sul nostro senso della bellezza, sia che riguardiamo gli oggetti esterni sia che giudichiamo della morale. Noi troviamo che essa ha forza sufficiente per produrre i piú forti sentimenti di approvazione quando opera da sola e senza il concorso di altri princípi, come nei casi della giustizia, dell'obbedienza, della castità e delle buone maniere. Possiamo osservare che tutte le circostanze richieste per le sue operazioni si trovano nella maggior parte delle virtú, che hanno una tendenza al bene della società o della persona che le possiede. Se si confrontano tutte queste circostanze, non avremo dubbi che la simpatia costituisce la fonte principale delle distinzioni morali. La giustizia è certamente approvata perché tende al pubblico bene, e questo ci lascia indifferenti a meno che la simpatia non ci interessi ad esso. Lo stesso possiamo presumere a proposito di tutte le altre virtú che abbiano un'uguale tendenza al pubblico bene. Tali virtú derivano il loro merito dalla nostra simpatia per quanti ne ottengono qualche vantaggio; cosí le virtú che tendono al bene della persona che le possiede derivano il loro merito dalla simpatia che nutriamo per essa.

La maggior parte degli uomini concederà prontamente che le qualità utili dello spirito sono virtuose appunto per la loro utilità. Questo modo di pensare è cosí naturale ed è tanto frequente, che pochi esiteranno ad ammetterlo. Una volta concesso questo, occorre necessariamente riconoscere la forza della simpatia. La virtú è considerata come mezzo a un fine. Ora i mezzi rispetto a un fine sono valutati solo quando il fine è valutato. Ma la felicità degli estranei ci colpisce unicamente per la simpatia, ed è dunque a questo principio che dobbiamo attribuire il sentimento di approvazione per tutte le virtú utili alla società o alla persona che le possiede. Questo fatto costituisce la parte piú notevole della morale.